

Luigi XVI in un ritratto di Duplessis, sotto una stampa sul Terrore del museo Carnavalet e (in basso) una pagina del «Calendario patriottico» ai tempi della Rivoluzione



Due secoli dopo la decapitazione di Luigi XVI la Francia riapre il dibattito: era necessario ucciderlo? Ma si appassionano in pochi e un «sondaggio» dice: era meglio l'esilio

Parigi non crede alla ghigliottina

Il 21 gennaio 1793 Luigi XVI veniva decapitato, ma a Parigi la memoria di quel giorno non accende gli animi né scatena le folle. Solo un piccolo drappello di nostalgici, radunati attorno allo scrittore di estrema destra Jan Raspail, ha sollecitato la curiosità dei media che ora pongono tutti a tutti attraverso sondaggi ed interviste la stessa domanda: «Era proprio necessario ucciderlo?». Ma il vescovo di Parigi rifiuta una messa a Notre Dame.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Potenza dei cent'anni: finirà che questo 1993 segnerà la riabilitazione di Luigi XVI. «Loulou» come amichevolmente lo chiamano qui in Francia? Intanto l'anniversario sta facendo saltare alcuni luoghi comuni. Era piccolo e rotondetto? Ma no, questa è l'immagine che ha voluto tramandare l'iconografia rivoluzionaria. In verità era un bell'uomo che sfiorava il metro e novanta. Era un molliccione adagiato nel suo letto da tiranno? Niente affatto. Basta leggere il suo testamento per trovarvi vigore morale e bontà d'animo. Lui viveva nel suo stazzo e il popolo crepava di fame e peltagra? Ignoranti: come siete ignoranti: mai come sotto il suo regno la Francia fu benestante, anzi ottima, grassa e contenta. Insomma ci risiamo. «L'affaire Luigi XVI divide ancora la Francia», titola il Figaro: «La Francia se ne frega», replicano i ragazzacci del *Canard Enchaîné*. Sbriciando a manca e a destra, a chi scrive pare che questi ultimi non siano lontano dal vero. La memoria di quel 21 gennaio 1793 non accende gli animi, non scatena le folle. La monarchia, se dovrà venire, è ancora lontana. Non se ne avverte la galoppata neanche mettendo l'orecchio a terra. C'è un drappello di cavalieri, questo è vero, che fa polvere e rumore. Ma sono quattro gatti, radunati attorno allo scrittore di estrema destra Jan Raspail. Non che gli altri siano tutti fascisti: l'accademico Jean François Deniau, per esempio, o il generale Alain de Boissieu, genero di Charles De Gaulle, o perfino esponenti del mondo protestante e ebraico, non sono sospettabili di simpatie per

«Loulou». Gli hanno obiettato che quelle auguste mura commemorano già personaggi come Philippe Henriot, ministro di Vichy tra i più ardenti collaborazionisti, che la Resistenza estirpò da questo mondo nel giugno del 1944. Perché quindi chiudere la porta in faccia alla buon'anima del re? Ma Lustiger non vuol prestarsi a operazioni parapolitiche. Il club ha quindi ripiegato su altri

luoghi di culto: la basilica di Saint Denis, che ospita le salme dei re di Francia, quelle di Orleans, Tours, Bourges e altri luoghi storici. Da storici illustri quali sono, Francois Furet e Mona Ozouf spiegano sul *Nouvel Observateur* perché tali iniziative non destano vero interesse e perché non hanno vero futuro: perché il 21 gennaio non è, non è mai stata, una vera data

La politica e la morte tra Bastiglia e Terrore

Gennaio 1793: «Luigi ha denunciato il popolo come ribelle, la Rivoluzione e il popolo hanno fatto sì che lui solo fosse il ribelle». Sono parole di Robespierre che fissano il momento topico costituito dal grande dramma giudiziario e politico che si stava svolgendo alla Convenzione. Il processo era iniziato nell'Ottobre del 1792, dopo una sequenza di eventi cruciali. Il 20 giugno 1791 Luigi Capeto, mentre tentava di emigrare, era stato bloccato sulla strada che portava a Varennes. Il 30 settembre di quell'anno l'Assemblea Costituente, eletta il 9 luglio 1789, era stata sciolta e al suo posto era stata proclamata, il 1° ottobre, l'Assemblea legislativa. Durante tutto il 1792 la scena nazionale appariva dominata da un problema centrale: la guerra, proclamata dalle armate realiste della coalizione europea guidata dal Duca di Brunswick. Il 10 agosto 1792 il popolo aveva assalito le Tuileries costringendo il re ad indossare il berretto rivoluzionario e a brindare alle sorti della rivoluzione. Il sovrano appare delegittimato. Infatti dopo il rovescio francese a Verdun e il contrattacco vittorioso a Valmy, il 21 settembre si apre la Convenzione e viene proclamata la Repubblica. Quali erano dunque i capi di imputazione e gli elementi a carico del re, in un clima come quello dell'inizio del 1793 saturo di tensione e di sospetto verso la monarchia? L'accusa fondamentale era quella di complicità con la coalizione e di aver tramato con gli emigrati e i partigiani della monarchia in Europa. A suffragare tutto ciò venne utilizzata come prova la famosa «cassetta di ferro». Si trattava di una cassaforte segreta colma di documenti compromettenti (per il re ma anche per alcuni capi rivoluzionari come La Fayette, Mirabeau, Dumoriez) collegati a progetti per fermare la Rivoluzione e riaffermare il potere sovrano. Il risultato dello scrutinio fu: votanti 721, 361 voti per la condanna, 26 per il rinvio, 334 contro. È il 18 gennaio, tre giorni prima dell'esecuzione. Comincia proprio da questa violazione il conflitto risolutivo fra l'ala radicale giacobina della rivoluzione e quella girondina. Il 2 giugno 1793 i deputati girondini verranno arrestati, mentre dopo l'entrata di Robespierre nel Comitato di Salute pubblica (eletto nell'aprile maggio), viene avviata la leva obbligatoria di massa, decretata la legge dei sospetti, processata e condannata Maria Antonietta (14-16 ottobre). Inizia così l'epoca del carovita, delle lotte sociali e del terrore che travolgerà, dopo i girondini, Danton e Desmoulin, e che cesserà il 27 luglio 1794, con la decapitazione di Robespierre.

Fu una sfida tra due sovrani la nazione vinse e uccise il re

La rivoluzione francese fu la seconda, dopo quella inglese, a mandare a morte il re. E poté farlo proprio perché gli avvenimenti di due secoli fa ribaltarono antichi principi costituzionali: dal 1789 la sovranità non fu più prerogativa del monarca ma appartenne di fatto anche alla nazione. Di quegli avvenimenti storici questa l'interpretazione dello storico Paolo Viola autore de *Il trono vuoto*.

PAOLO VIOLA

Processare un re è sempre difficilissimo. Condannarlo a morte può diventare invece necessario. Infatti, se lo si lascia in vita, prima o poi tornerà al potere, e diventerà più pericoloso di prima, perché la sovranità tornerà a lui. Si vendicherà allora della «lesa maestà»: un reato con cui in antico regime non si scherzava, che comportava la condanna a morte per squartamento e rogo. La rivoluzione francese fu la seconda a processare legalmente il re e a mandarlo a morte. La prima era stata la rivoluzione inglese. Prima ancora c'erano stati vari esempi di «irannicidio»: dal classico assassinio di Giulio Cesare, a quello del buon re Enrico IV nel 1610. Ma il tirannicidio e la

condanna a morte di un re sono due cose molto diverse. Chi si prende individualmente la responsabilità di far giustizia con l'assassinio di un tiranno può avere filosoficamente e moralmente ragione, ma si assume la responsabilità di un gesto legalmente inconcepibile, e destabilizzante oltre ogni limite. Il tirannicidio è un personaggio da tragedia. Il rappresentante del popolo che condanna a morte il suo re è invece un rivoluzionario che sovravverte da capo a fondo il principio della legalità. Il sovrano d'antico regime infatti non era il primo funzionario dello Stato, ma la fonte suprema di ogni autorità, legislativa, esecutiva, giudiziaria, anche morale, in qualche misura perfino religiosa. Per questo esisteva il concetto di «lesa maestà». Il re era in un certo senso come il papa. Era al di sopra delle leggi, «monarca assoluto», cioè sciolto dalle leggi, fonte della legalità. Chi colpiva il re era dunque un parricida che levava la sua mano contro l'autorità pura, contro il motore immobile del principio di autorità. La rivoluzione però affianca al re la nazione. La sovranità del 1789 non proviene più solo dal monarca, ma insieme dal re e dalla nazione. Che cosa cambia rispetto a prima? Bisogna raffigurarsi la società e lo Stato d'antico regime come un grappolo d'uva. Ogni comunità, locale o professionale, è un chicco, con la sua forma particolare, la sua autonomia. Simili, e agili, ma unico, autoregolato. E ognuno individualmente legato al traccio che costituisce la sovranità. Con la rivoluzione tutte le comunità si sciogliono, almeno giuridicamente, e si riconoscono parte di un indivisibile nazione. La società civile guadagna in coerenza, perché diventa un solo corpo, ma l'autorità politica ci perde in semplicità e in unità, perché diventa ora binaria: il re da una parte e la nazione dall'altra. La nazione riconosce il re, e il re riconosce la na-

zione. La nazione ammette di aver bisogno del re, e gli dà un potere che competerebbe solo a lei. Il re riconosce che il suo potere viene dalla nazione e che d'ora in poi dovrà esercitarlo secondo le regole della costituzione. È una rivoluzione copernicana: come per un padre ammettere che la sua autorità gli viene conferita, secondo regole precise, dai figli minorenni. Questo matrimonio, del re con la nazione, non poteva reggere alle tensioni della crisi politica. Il 5 ottobre 1789 la folia parigina penetra nella reggia di Versailles e porta il re e la regina in corteo a Parigi, per tenerli vicini. Per tenerli sotto controllo e nello stesso tempo per non restare sola, in un rapporto ambiguo, di sfiducia e di bisogno. Da allora il re non cessa di proclamare la sua fedeltà alla costituzione che si sta preparando. Ma segretamente appoggia le trame dei controrivoluzionari, che cercano di portarlo via dalla capitale per metterlo alla testa di una riscossa assolutista. Nel giugno 1791 infatti il re scappa da Parigi, e viene riacchiuffato a due passi dalla frontiera orientale. Ma è stato rapito e ingannato: così si dirà per coprire la sua

responsabilità, per continuare a presentarlo come un buon padre della nazione. Da allora il re è davvero semiprigioniero. Nella primavera del 1792 scoppia la guerra contro l'Austria e la Prussia, e l'esercito francese si sbanda: gli ufficiali infatti disertano o rifiutano il combattimento. È chiaro a tutti da quel momento, anche a chi non lo vuol capire, che il re è d'accordo con i nemici, che fa appello alla coalizione di potenze straniere contro la nazione francese. Piano piano, durante la rivoluzione, la sovranità passava dal re alla nazione, sia per la nuova legge costituzionale, sia nella testa della gente. E si cominciava a parlare, senza troppo chiedersi che cosa significasse precisamente, del reato di «lesa nazione», o di «lesa patria», che affiancava quello antico di «lesa maestà». Ecco: a partire dall'estate 1793, diventava chiaro che il re si era reso colpevole di «lesa nazione». Il trono fu travolto dall'insurrezione popolare del 10 agosto 1792. Il re fu rinchiuso in prigione. Il potere passò al comune insurrezionale di Parigi, furono indette assemblee a suffragio universale maschile per una nuova assemblea costituente: la «Convenzione», e si pose il problema di che fare del re e della regina. Era evidente che avevano tradito. Ma chi può processare un re? In Inghilterra c'era la procedura di *impeachment*, ma neanche lì si poteva applicare al re, che non era un funzionario dello Stato, ma la fonte dell'autorità, anche se non più la fonte unica. L'opinione della sinistra giacobina era di giustiziare come un cospiratore preso con le armi in mano, senza processo, per non esporre la Convenzione all'impossibilità giuridica di esprimersi. Prevalse invece la decisione di accettare la sfida: uno dei due sovrani, la nazione, si ergesse contro l'altro, lo sottoponeva, e avvocava a sé il giudizio. Era parte e giudice nello stesso processo: un mostro giuridico che si legittimava con un atto straordinario di sovranità. Il processo però andava per le lunghe. Si fa per dire: per le lunghe rispetto ai tempi concitati della rivoluzione: un paio di mesi. La destra girondina cominciò a sostenere che la rappresentanza della nazione non aveva il diritto di giudicare il re, e che se il nuovo sovrano doveva avocare a sé la senten-

za contro il vecchio, non poteva farlo attraverso la sua rappresentanza parlamentare, ma doveva farlo in prima persona, con un referendum. I girondini finirono così pronunciarsi contro la morte, per la detenzione fino alla pace, chiesero la sospensione della pena, chiesero l'appello al popolo. Persero tutte queste battaglie parlamentari, e si esposero all'accusa terribile di complicità coi traditori della nazione. A distanza di pochi mesi avrebbero pagato anche loro con la vita questo sospetto di complicità. Il re salì sul patibolo il 21 gennaio 1793. Ghigliottinato come un qualunque cittadino, senza le pompe barocche che avevano caratterizzato l'esecuzione di Carlo I d'Inghilterra. Ma la cosa più interessante fu la reazione popolare. L'idea che il re avesse tradito il popolo francese non era un'idea come un'altra. Alcuni si ribellarono e continuarono a pensare che era stato ingannato e traviato. Una convinzione antica: quando le cose andavano male in antico regime non era mai colpa del re, che era sempre buono e sempre giusto. Ma era colpa dei ministri corrotti, dei



cattivi consiglieri, che per sete di potere tramavano contro il re e contro il popolo. Altri ammisero che il re era colpevole, e che doveva pagare, ma sempre pensando che altri, più colpevole di lui, venivano invece risparmiati. In particolare l'odio popolare si appuntava contro la regina. Maria Antonietta era austriaca. Inoltre era giovane e bella. Per di più amava la bella vita. Contro di lei si scatenò un odio xenofobo, antifemminista e moralista che costituì una pagina sconcertante della rivoluzione francese. La vera colpevole era lei, la straniera, la lupa assetata di sangue e di piaceri, che aveva traviato il povero re, troppo buono e troppo ingenuo. Ora il re prendeva su di sé peccati non suoi, o non tutti suoi, e diventava un agnello sacrificale. Il suo sangue era colpevole, ma insieme purificatore. Si sperava che avrebbe riportato la pace e l'abbondanza. Il sangue, intorno alla ghigliottina si inscenò un rituale macabro e solenne. La gente andò ad intingere il fazzoletto, fogli di carta, la punta della picca, la lama della spada. Alcuni si bagnarono la fronte. Il sangue del tiranno porta fortuna, si sentì dire. Fu una cerimonia collettiva impressionante. Si dissacrava il sacro e si consacrava «la santa ghigliottina». La rivoluzione è anche questo: la ritualità della dissacrazione e della consacrazione, il gesto simbolico che interrompe il corso regolare della storia.